

**XIX.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE 1972**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE**

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA  
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE  
*(Bilancio e Programmazione -  
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE  
*(Industria)*

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA  
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

### La seduta comincia alle 17.

**PRESIDENTE.** Abbiamo oggi tra noi il dottor Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia, che ringraziamo per aver accolto il nostro invito.

Ha chiesto la parola l'onorevole D'Alema per fare alcune dichiarazioni preliminari.

**D'ALEMA.** Non possiamo che ringraziare, innanzitutto, il dottor Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia, per essere intervenuto. Non possiamo, però, d'altro canto, non rilevare che il Governo ha già assunto delle decisioni per quanto riguarda la soluzione da dare alla questione « Montedison », rifiutando sistematicamente di venire e nel Comitato d'indagine e di fronte alle due Commissioni che a questo Comitato hanno dato vita, per esporre il suo orientamento e per sentire qual era l'opinione del Parlamento o delle Commissioni che più specificatamente hanno il compito di discutere della questione. Il fatto è tanto più grave in quanto il Comitato d'indagine aveva indirizzato al Presidente del Consiglio, attraverso il Presidente della Camera, la richiesta che nessuna decisione fosse assunta senza venire in questo Comitato per esporre sommariamente la situazione. Si desiderava partecipare, in qualche modo, a una decisione politica così importante.

Questo non è avvenuto e in pratica questo Comitato è stato umiliato.

Noi protestiamo e preghiamo il Presidente di far conoscere al Presidente del Consiglio, se i colleghi sono d'accordo, questa protesta del Comitato d'indagine.

Vorrei aggiungere che a questo punto, dopo aver udito il Governatore della Banca d'Italia, le cui opinioni che hanno preceduto le decisioni del Governo già conosciamo, non ci resta che decidere di concludere i lavori del nostro Comitato d'indagine.

È veramente ridicolo quanto è avvenuto e credo che nessuno di noi voglia continuare a lavorare in questo Comitato le cui conclusioni, in fondo, restano inapplicabili perché i nostri lavori non possono portare a conclusioni di ordine tecnico. Noi, in pratica, possiamo prendere soltanto decisioni politiche e fra que-

ste primeggiano quelle sulla « Montedison », la vera questione che ha portato alla costituzione di questo Comitato.

Non vorremmo sembrare scortesii verso il Governatore della Banca d'Italia, ma abbiamo il dovere di protestare e prendere una posizione del genere. Non gradiamo certo che sia il Governatore della Banca d'Italia a dover precedere il Governo nell'annunciare una decisione della portata di quella riguardante la « Montedison ».

Questo è sconcertante e non è la prima volta che accade. Non possiamo, a questo punto, che piegarci di fronte alla realtà, ascoltando quello che ci dice il Governatore e non il Governo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole D'Alema si rivolgeva, evidentemente, al Presidente. La questione sollevata non tocca assolutamente l'ordine del giorno dei lavori, né tanto meno il Governatore della Banca d'Italia che è stato così cortese da accogliere il nostro invito.

**COLOMBO VITTORINO.** Desidererei chiedere al Presidente se ha qualche cosa da comunicare circa le conclusioni a cui il nostro Comitato era pervenuto nell'ultima seduta. Come il Presidente ricorderà, avevamo reiteratamente chiesto al Presidente della Camera che si rendesse interprete presso il Governo affinché venisse a riferire in questo Comitato o alla V Commissione circa le intenzioni del Governo medesimo nei confronti del problema « Montedison »-« Eni ». Poiché la richiesta non ha avuto risposta e abbiamo visto che le risposte, dirette o indirette, sono venute da altre sedi, come il « Cipe », vorrei chiedere al Presidente se ha qualcosa da comunicare circa questa nostra richiesta, in modo da incastonare i vari atteggiamenti nella giusta collocazione. Questo, ovviamente, nulla toglie al Governatore della Banca d'Italia che ascolteremo con la consueta attenzione.

**ANDERLINI.** Quaranta giorni fa, avevo presentato - anche a nome di altri colleghi - una richiesta scritta che invitava il Governo a venire ad esprimere una sua posizione in questa sede o presso le Commissioni riunite

V e XII sullo scottante problema della « Montedison » prima che qualunque decisione fosse stata assunta.

Pertanto, mi associo alla protesta del collega D'Alema.

**PRESIDENTE.** Più volte, nell'ambito di questo Comitato, anche a nome di altri colleghi, ho presentato al Presidente della Camera la richiesta al Governo di partecipare ai lavori di questo Comitato soprattutto nell'imminenza di decisioni che poi sono state prese. Il Presidente della Camera si è fatto interprete di questo nostro desiderio ma nessuna risposta è venuta da parte del Governo.

Quindi, non mi resta che riferire al Comitato questa inadempienza che tuttora rimane sul tappeto. Però questa inadempienza non toglie nulla - onorevole D'Alema - alla validità dei nostri lavori che nascono dalla necessità di consegnare al Parlamento - quanto prima - una fotografia, il più possibile esatta, della situazione in cui versa l'industria chimica nel nostro paese, per consentire al Parlamento stesso di trarre le dovute conclusioni.

Per quanto riguarda la convocazione delle Commissioni V e XII, posso riferire soltanto delle notizie non completamente precise.

Mi pare, che da parte del gruppo comunista sia stato richiesto di discutere il problema durante il dibattito in Assemblea sul bilancio...

**D'ALEMA.** Non è vero...

**RAUCCI.** Questa mattina in sede di V Commissione ho sollecitato il Presidente - che ha accolto la richiesta a nome di tutta la Commissione - di invitare il Governo per il giorno 12 dicembre affinché riferisca - se verrà - sulla questione della « Montedison ».

**PRESIDENTE.** Evidentemente l'onorevole Raucci ne sa più del Presidente del Comitato!

Esaurita comunque la questione, dò ora la parola al dottor Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia.

**CARLI, Governatore della Banca d'Italia.** Signor Presidente, probabilmente accrescerò la delusione degli onorevoli deputati presenti astenendomi dal presentare una relazione introduttiva. Non sarei in condizione di presentare una esposizione diversa da quella svolta di fronte alla Commissione costituita presso il Senato della Repubblica. Conseguentemente, allo scopo di dirigere la mia esposizione

verso gli argomenti su cui si concentra maggiormente l'interesse pregherei gli onorevoli deputati presenti di proporre quesiti affinché io, disponendoli in una sequenza logica e che non necessariamente coinciderà con la sequenza cronologica, esponga tutti quegli elementi e informazioni dei quali sono in possesso.

**PRESIDENTE.** La ringrazio. È senza dubbio da apprezzare la proposta che ci viene dal Governatore, perché la sintesi delle conclusioni da lui portate al Senato è nota a tutti.

Prego, pertanto, i colleghi di porre i quesiti.

**DI VAGNO.** Desidero porre alcune domande. Per prima cosa desidero sapere quali sono i poteri effettivi del sindacato che si va a costituire per la gestione della « Montedison ». Il Governatore ha detto che questo sindacato ha lo scopo principale di assicurare l'autonomia del Consiglio di amministrazione e di essere un canale di informazione e di constatazione per i poteri pubblici di quanto accade alla « Montedison ». Chiedo: questo sindacato ha i poteri istituzionali, fisiologici come tutti i sindacati previsti dalla nostra legge, oppure è un gruppo a sé?

Desidero sapere, inoltre, verso chi questo sindacato è responsabile.

Secondo punto: in questo sindacato lo « Imi » ha posizione di arbitraggio nei riguardi del gruppo privato e pubblico. Nel gruppo privato mi pare ci sia anche una parte notevole di azioni « Bastogi », che sono controllate direttamente dall'« Imi ». L'« Imi » non ha azionisti; recepisce i suoi fondi mediante emissione di obbligazioni sotto la sorveglianza della Banca d'Italia. L'« Imi », pertanto, si viene a trovare in una posizione nuova, in una situazione tale da creare un nuovo schema della partecipazione pubblica nel nostro paese. Noi conosciamo, come sistema, quello delle partecipazioni statali. Adesso, invece, vediamo che c'è un istituto che ha queste caratteristiche, che è sotto la vigilanza del Ministero del tesoro e che viene a trovarsi in una situazione di tipo nuovo nei riguardi di questa grande industria che è la « Montedison ».

Desidererei sapere, poi, per quale ragione è stata esclusa la « Medio banca », che pure è stata presente in tutte le operazioni finanziarie che la « Montedison » ha compiuto negli ultimi tempi, da quando il dottor Cefis è asceso alla carica di presidente della stessa società.

Vorrei sapere poi se è vero che il Ministro del tesoro dissente da quella proposizione fatta dal Governatore della Banca d'Italia di compensare i sacrifici fatti dall'« Imi » e dall'« Iri » (che si possono valutare intorno ai 200-300 miliardi) per la rinascita della « Montedison », attraverso l'ammissione dell'« Iri » e dell'« Imi » all'apertura di crediti presso la Banca d'Italia con le stesse modalità che la Banca d'Italia usa per gli istituti bancari. Nel caso il Ministro del tesoro fosse in dissenso, come pensa il Governatore della Banca d'Italia che si possano compensare lo « Iri » e l'« Imi » delle perdite che hanno avuto ?

Ultima domanda. Quando è esploso il caso « Montedison » abbiamo sentito parlare di una catastrofe nazionale di portata biblica; abbiamo sentito parlare di licenziamento di 27.000 operai, della necessità di disporre subito di somme aggirantesi sui duemila miliardi e che era necessario, addirittura, provvedere con strumenti legislativi nuovi per potere assicurare al nord le stesse provvidenze assicurate al sud. Ci sono state polemiche grosse. Adesso, invece, notiamo e dalla delibera del « Cipe » e dalle delibere che sono state adottate dal consiglio di amministrazione della « Montedison », che la situazione è molto meno drammatica.

Questo fa pensare che si siano volute caricare estremamente le tinte per arrivare a una soluzione che potesse salvaguardare l'attuale gruppo dirigenziale della « Montedison », evitando così altre soluzioni che potessero comportare l'ingresso di altri gruppi dirigenziali.

ANDERLINI. Due sole domande. È chiaro che nella soluzione che si è data alla « Montedison » un ruolo importante viene ad assumere l'« Imi ». Non mi riferisco solo alle caratteristiche formali e giuridiche dell'Istituto, che *grosso modo* conosciamo tutti, ma alla sua reale capacità operativa nel settore economico del paese e alla sua capacità di rispondere o meno alle linee della programmazione.

Secondo il Governatore della Banca d'Italia, in che misura l'autorità politica è capace di influenzare seriamente le scelte dell'« Imi » e in che misura si può considerare che la soluzione data al problema « Montedison » sia confacente agli interessi della programmazione nazionale? Desidererei sapere se solo in quella direzione sia possibile trovare una effettiva soluzione a questo problema. Sarei grato se poi il Governatore volesse aggiungere qualcosa sull'insieme delle questioni che si

pongono tra risparmio delle famiglie, questioni relative al mercato obbligazionario di cui l'« Imi » è al centro.

Seconda questione: cosa succede dei piccoli azionisti « Montedison » ? Il problema esiste e presenta notevole dimensione. Come pensa il Governatore della Banca d'Italia che si possa tener conto della presenza di questo problema che interessa molte migliaia di cittadini che hanno dato fiducia alla « Montedison » ?

D'ALEMA. Vorrei porre un problema che mi pare sia oggi di grandissima attualità: la situazione che si sta verificando in campo industriale, nel quale esiste una situazione di difficoltà generalizzata: fra queste, mi pare emerga quella della « Montedison ». Ma vi sono altre aziende in crisi; per esempio la « Zanussi », oltre un gran numero di piccole e medie industrie. Per sanare queste situazioni ci sono stati interventi dello Stato, di società finanziarie diverse, delle aziende a partecipazione statale e ultimamente dell'« Imi » in modo più ampio.

Ora la questione che si pone a noi è di duplice ordine: evidentemente l'intervento dello Stato deve significare in qualche modo una direzione dello Stato nella politica di investimenti in vista di determinati obiettivi generali. Richiamarsi alla programmazione — come spesso si fa — mi pare che sia un modo di evitare il problema.

Abbiamo sentito pochi giorni fa quanto ha detto l'ingegner Morandi a proposito di programmazione e di contrattazione per quanto riguarda il problema chimico. L'ingegner Morandi ci ha detto che per quanto riguarda la contrattazione lo Stato non è nelle condizioni tecniche conoscitive idonee.

Per quanto riguarda la programmazione lo Stato ha determinati strumenti per dirigere, per condizionare, per spingere verso determinati obiettivi — possiamo citare gli interventi dell'« Imi », della « Gepi », delle aziende a partecipazione statale: dobbiamo assicurarci però che l'intervento pubblico renda possibile il raggiungimento di interessi generali. Ciò è possibile con il sistema delle partecipazioni statali in quanto tale sistema impone determinate regole di gioco, impone determinati controlli, ed è regolato da una legislazione che — a nostro avviso — deve essere modificata, ma che tutto sommato permette il controllo del Parlamento. E la situazione potrà migliorare se i sindacati — come è da essi chiesto con molta forza — verranno ammessi a partecipare alla elaborazione dei

programmi delle aziende a partecipazione statale.

Quindi di fronte ad una programmazione inesistente, a poteri che non si sono voluti finora utilizzare nell'interesse della generalità dei cittadini, ci troviamo in una situazione in cui l'unica ancora di salvezza è rappresentata dalle partecipazioni statali, poiché altri interventi — come per esempio l'intervento dell'« Imi » che è un intervento di carattere finanziario — non garantiscono una direzione pubblica dell'economia. È la questione che ha sollevato anche il collega Di Vagno. Non c'è dubbio che quando l'« Imi », per esempio, interviene nella « Zanussi », essendo il suo intervento di carattere finanziario, non ha la possibilità di partecipare alla gestione, alla direzione effettiva di quel gruppo.

Possiamo citare anche un altro esempio: quello della « Sir ». L'indebitamento della « Sir » nei confronti dell'« Imi » è di tale portata che credo di poter dire, anche a nome di gran parte del Comitato d'indagine che in realtà l'« Imi » controlla la « Sir ». Però l'intervento dell'« Imi » non ha evitato la crisi del gruppo « Sir ». Su questa questione noi abbiamo ascoltato il presidente del « Cis », il quale ha detto che pare l'« Imi » si sia impegnato per il 60 per cento delle sue capacità finanziarie con la « Sir ». Che cosa ha da dire il Governatore della Banca d'Italia su questo problema? Mi pare che un intervento di tale portata nei confronti di una sola azienda sia un caso abbastanza raro per non dire unico.

Per tornare al nostro discorso ci troviamo di fronte a una partecipazione di capitale finanziario molto estesa dell'« Imi » che non garantisce nel modo più assoluto il controllo delle aziende.

Un altro problema che vorrei toccare è quello del piano chimico che già abbiamo visto compromesso dal « Cipe », il quale ha deliberato pareri di conformità vergognosi, scandalosi; il Ministro del bilancio, chiamato a darne conto ha fornito soltanto un elenco dei pareri di conformità senza dare alcuna giustificazione dei pareri stessi, che hanno comportato — a detta del consigliere delegato della « Montedison » — pareri per impianti pari a 900 miliardi di lire su 920 miliardi richiesti.

Ora la nostra opposizione verte appunto sul modo di dare denaro pubblico a grandi imprese senza vincolarle a determinati controlli: in questo modo ci avviamo verso il sistema che noi chiamiamo della « privatizzazione surrettizia ».

Infine, sulla scorta delle osservazioni giuste dell'ex collega Scalfari vorrei che fosse chiarita l'operazione « Gemina »: che cosa si ripromette di ottenere la « Montedison » con tale operazione?

È possibile che non si riesca ad offrire al Parlamento un conto del costo di tutta l'operazione « Montedison »? È una grossa operazione, indubbiamente e desideriamo che la « Montedison » si riorganizzi: però dobbiamo sapere quanto costa tutta questa operazione al contribuente.

Per finire: quando noi parliamo dell'« Imi » ci riferiamo al controllo, nelle forme in cui è possibile realizzare questo controllo. Noi non diciamo « no » all'ente chimico, diciamo soprattutto: « riordino », perché a un riordino in qualche modo ci si deve arrivare. Il riordino sarebbe stato più razionale se avessimo fatto entrare nell'ambito delle partecipazioni statali la « Montedison », creando anche un ente di gestione e riordinando il settore chimico per ciò che riguarda l'intervento pubblico. Questa sarebbe una soluzione più razionale, utile alla programmazione di tutto il settore della chimica. Non si sarebbe compiuta solo un'operazione relativa alla « Montedison », ma avremmo reso un buon servizio allo sviluppo programmatico del settore della chimica.

Ecco perché era importante che il Governo venisse a discutere questi problemi.

**PRESIDENTE.** Il Governatore della Banca d'Italia capirà che i colleghi rivolgono delle domande che sono il derivato di esperienze di questi mesi di lavoro. Le domande sono perciò lunghe e complesse nella loro esposizione. Vorrei pregare, però, i colleghi di essere brevi nei loro interventi.

**COLOMBO VITTORINO.** Il compito del nostro Comitato non è solo quello di discutere della situazione della « Montedison », ma dell'industria chimica in generale.

Sappiamo qual è la capacità di previsione della Banca d'Italia per quanto riguarda lo sviluppo economico del paese. Vorremmo conoscere il giudizio del Governatore circa le possibilità di sviluppo di questo comparto — cioè il comparto chimico — sia per quanto riguarda i tassi di sviluppo del reddito, sia per quanto riguarda i tassi di sviluppo in termini occupazionali, se cioè per il 1970 lo dobbiamo ritenere un settore trainante o instabile.

Vorrei inoltre conoscere il giudizio che pensa di dare il Governatore della Banca d'Ita-

lia per quanto riguarda la politica degli incentivi finora sviluppati nel nostro paese, soprattutto basati sulla localizzazione, e sia arrivato il momento di dire: localizzazione sì, ma destinazione settoriale. Vorrei cioè sapere se le incentivazioni che abbiamo dato all'industria chimica a consuntivo si sono riscontrate come positive o meno positive.

La terza domanda riguarda la situazione aziendale della « Montedison ». Desidererei conoscere la motivazione che l'autorità monetaria dà della crisi di questo complesso: crisi manageriale, crisi di obsolescenza di natura tecnica, crisi di mercato sul piano generale?

Volendo ristrutturare questo complesso ci sembra di vedere due strade: o quella di distinzione di due ruoli tra « Eni » e « Montedison » (facendo di questi complessi due complessi di natura compartimentale o gestionale), oppure - nella misura in cui i due complessi si sovrappongono - trasformazione della presenza pubblica da tipo gestionale a tipo di natura finanziaria. Vorrei capire le ragioni per cui il Governatore ha scelto, in termini di tecnica economica, questa seconda tesi rispetto, invece, alla prima.

Fatta questa scelta desidero sapere anche io a chi, tutto sommato, risponde questo sindacato. Risponde agli organi di programmazione, risponde all'« Imi » - ago della bilancia del sindacato -, risponde al ministro delle partecipazioni statali oppure risponde al Governatore della Banca d'Italia che certamente è un'autorità?

Qui è nato un nuovo tipo di credito, quello per la ristrutturazione o per ripagare i sacrifici dell'« Imi » e dell'« Iri » appunto per ristrutturare la « Montedison ». Lo considera, questo, il Governatore della Banca d'Italia, un fatto occasionale oppure è una nuova scelta di tipo creditizio per il settore industriale, un credito *tout-court* o un credito di ristrutturazione a basso tasso di interesse?

Infine vorrei fare una domanda di carattere generale. Nella destinazione dei compiti fondamentali - in uno Stato democratico - tra autorità monetaria, autorità politica del Tesoro, Governo e Parlamento la sua soluzione, il suo parere, certamente qualificato, che ha pensato di dare alla situazione « Montedison » al Senato, era stata precedentemente concertata con l'autorità politica, con il ministro del tesoro, con il ministro del bilancio e con il Presidente del Consiglio?

PEGGIO. Mi pare che in pratica, con le decisioni adottate dal « Cipe » il 2 dicembre,

si torni, praticamente, a fare un'operazione simile a quella realizzata il 12 ottobre del 1968, quando venne decisa la costituzione di un sindacato di controllo della « Montedison », con la rinuncia da parte dell'« Imi » e dell'« Eni » a far valere tutta la propria presenza azionaria nella « Montedison » stessa. I risultati dell'operazione tentata nel 1968 tutti sappiamo quali sono stati. In pratica il tentativo di formare un gruppo « Montedison » che comportava la rinuncia dello Stato a far valere i suoi diritti, ha avuto come conseguenza il fatto che la crisi della società si è aggravata e ci si è trovati nella situazione che tutti conosciamo.

A questo punto vorrei sapere quali sono le garanzie che si hanno che la nuova operazione che viene attuata adesso possa dare risultati diversi da quella attuata quattro anni or sono. Tutti sappiamo che oggi c'è una direzione nuova al vertice della « Montedison » e che, in definitiva, la delibera del « Cipe » tendeva ad affermare una forte autonomia dell'attuale direzione manageriale al vertice del complesso. Ma basta questo per assicurare il successo all'operazione attuata in questa occasione? Questa è la prima domanda.

Una seconda domanda: il presidente e il direttore generale dell'« Imi » venendo qui davanti al Comitato d'indagine sull'industria chimica hanno dichiarato - mi pare un mese e mezzo fa - che l'« Imi » non desiderava assumere responsabilità nei confronti della « Montedison ». Cosa ha indotto l'« Imi » a mutare così radicalmente di opinione tanto da assumersi l'onere - o se volete l'onore - di diventare arbitro di una vicenda così complessa quale è quella della « Montedison »?

Un'altra domanda: la tendenza dell'« Imi » ad assumere responsabilità di gestioni di fatto anche se non formali non sta determinando una trasformazione delle banche a medio termine? Tale trasformazione forse è necessaria perché tutti siamo consapevoli della necessità di superare l'attuale assetto del sistema creditizio, ma il fatto è che queste modificazioni stanno avvenendo senza nulla di ben definito dal punto di vista giuridico, senza che in pratica dal Governo e dal Parlamento vengano precisi orientamenti al riguardo.

Ancora una domanda che si ricollega a quella già fatta dall'onorevole D'Alema e che riguarda i rapporti « Imi »-« Montedison ». Vorrei che non si ripetesse quello che è avvenuto con la « Sir »: nonostante l'intervento dell'« Imi », superiore, a quanto ci risulta, ai 300 miliardi di lire, non è stato accresciuto lo spazio economico della « Sir » stessa.

Una situazione di questo genere non si può determinare anche per la « Montedison » ?

Un'altra domanda riguarda, signor Governatore, ciò che lei ha detto al Senato circa la distribuzione delle azioni « Montedison » che vedono una partecipazione « Iri »-« Eni » del 19,6 per cento contro una partecipazione dei maggiori azionisti privati del 13,1 per cento. Se non sbaglio, in questa quota del 13,1 per cento è compreso anche il pacchetto azionario nelle mani della « Bastogi », la quale si trova in una situazione singolare in quanto sottoposta a un sindacato di controllo formato - con il 51 per cento delle azioni - da « Imi », « Icipu » e « Mediobanca ». Possiamo dunque considerare la partecipazione della « Bastogi » una partecipazione simile a quella degli altri gruppi azionisti privati ? E allora in pratica la partecipazione azionaria dei privati nella Montedison si riduce al 6 per cento, rispetto al 19,6 dell'« Iri » e dell'« Eni ». In pratica, i maggiori azionisti privati posseggono meno di un terzo di ciò che possiede lo Stato nel capitale della « Montedison ».

Ebbene, in pratica, che cosa si vuole ottenere: mettere sullo stesso piano gli azionisti privati e gli azionisti statali, gli enti pubblici come l'« Iri » e l'« Eni » che posseggono il 19,6 per cento delle azioni e gli azionisti privati che posseggono solo il 6,4 per cento delle azioni ?

C'è poi la questione dei piccoli azionisti. Chi potrà meglio tutelare questi piccoli azionisti: i grossi azionisti privati che hanno una partecipazione modesta e che non vogliono assumersi le responsabilità che dovrebbero derivare da una partecipazione sul piede di parità con lo Stato in un sindacato di controllo, o invece lo Stato ? Si deve tendere quindi a creare una situazione in cui venga esaltata la presenza pubblica proprio al fine di evitare che i grandi azionisti privati, che sono i principali responsabili di ciò che è avvenuto nella « Montedison », siano considerati gli interpreti fedeli degli interessi dei piccoli azionisti.

L'ultima domanda è se è mai accaduto in Italia, ma anche all'estero forse - che lo Stato abbia deciso di rinunciare gratuitamente - anzi dopo perdite gravissime - a dei diritti, a dei poteri che gli derivano dal fatto di essere il principale, e di gran lunga - azionista di un grande gruppo industriale quale è quello della « Montedison » ?

Desidero avere delle precisazioni ulteriori circa questa inutilizzazione dei diritti e dei poteri che giuridicamente spettano all'« Iri » e all'« Eni » nella loro qualità di

principali azionisti della Montedison. Le azioni dell'« Iri » e dell'« Eni » che fine fanno ?

Ho cercato di capire qualcosa dalla delibera del « Cipe » e dalla sua esposizione al Senato ma la questione non mi è completamente chiara: desidererei perciò avere da lei chiarimenti ulteriori.

PRESIDENTE. Signor Governatore, sono iscritti a parlare ancora quattro colleghi: forse sarebbe meglio - per evitare l'addensarsi di nuove domande - che lei rispondesse a questa prima tornata di domande.

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia.* Le domande postemi in parte concernono fatti accaduti, in parte concernono opinioni. Nella misura nella quale rispondo alle domande concernenti fatti accaduti le mie risposte saranno più o meno complete, in funzione dell'informazione della quale dispongo. Quindi potrebbe anche accadere che alcune risposte siano lacunose. In questo caso la responsabilità deve attribuirsi all'insufficienza di informazione. Per quanto riguarda, invece, le domande concernenti le mie opinioni, per la carica che ricopro, desidero sottolineare che esse sono le mie opinioni, non necessariamente quelle del Governo. In questo, come in qualsiasi luogo, considero essere mio dovere esprimere le mie opinioni, concorrendo così al processo di formazione delle determinazioni dell'autorità alla quale compete decidere. La linea da me seguita, e che credo corretta, è sempre stata quella di esprimere, in contrapposizione dialettica, le mie opinioni quando sono state richieste. Sia che esse abbiano concorso alla formazione delle determinazioni dell'autorità, sia che non abbiano concorso perché respinte, le determinazioni dell'autorità sono state da me e dai miei collaboratori lealmente eseguite.

Insisto, quindi, nel sottolineare - rispondo all'onorevole Vittorino Colombo - che quando ho risposto al Senato non ho presentato al Senato una anticipazione delle decisioni del Governo. Ho presentato delle convinzioni le quali in parte sono state accolte, in parte no. Sarebbe, quindi, secondo me erroneo interpretare le decisioni del Governo alla luce di quella esposizione.

In quella occasione ho deposto delle opinioni confluite nella formazione di una opinione più vasta espressa nelle deliberazioni del « Cipe », portate a conoscenza dell'opinione pubblica attraverso un comunicato ufficiale.



Quindi, quando risponderò alle domande concernenti le affermazioni da me fatte in quella occasione, commenterò me stesso, non le decisioni del Governo. Il commento, quindi, deve intendersi riferito a quelle e non a queste.

Credo che ai fini di interpretare correttamente le decisioni proposte e le decisioni assunte - da me considerate come corrispondenti all'interesse generale - occorre in primo luogo considerare i seguenti problemi di ordine istituzionale:

1) programmazione ieri, programmazione oggi, programmazione domani; strumenti dei quali disponeva; strumenti dei quali dispone; strumenti dei quali disporrà. Ed a questi effetti credo occorra considerare i poteri attribuiti agli organi della programmazione in materia di costruzione di nuovi impianti, sia che essi siano finanziati con, sia che essi siano finanziati senza agevolazioni creditizie;

2) si pone il problema delle conseguenze di una politica di incentivazione dell'industrializzazione, imperniata massimamente sull'incentivazione creditizia, conseguenze che ne derivano sia sotto il profilo dello sviluppo industriale, sia sotto il profilo del finanziamento di tale sviluppo;

3) al fine di interpretare esattamente le risposte che darò - e in special modo quelle che darò all'onorevole Di Vagno - occorre considerare che il loro significato muta profondamente in relazione alla circostanza che il Parlamento decida oppure no di approvare la riforma della disciplina delle società per azioni e la riforma delle borse valori. Il sistema che è stato immaginato, almeno nell'interpretazione che io ne do, è un sistema che sottintende organi della programmazione muniti di poteri più ampi rispetto a quelli dei quali disponevano in passato, e quindi muniti di una strumentazione più raffinata di quella di cui disponevano. Riforma, poi, della disciplina delle società per azioni intesa a collocare l'impresa, quando essa sia costituita nella forma della società per azioni, indipendentemente dalla presenza nel capitale sociale di azionisti pubblici o privati, di fronte alle proprie responsabilità nei confronti della collettività nel suo complesso.

Credo che nessuna soluzione, fra le alternative proposte, riuscirebbe efficace se non si inquadrasse in una riforma della disciplina della società per azioni e delle borse valori.

Credo essenziale una riforma la quale, a un tempo, distingua la categoria degli azionisti fra quelli che assumono esplicitamente le responsabilità della gestione dell'impresa, da

quelli che tale responsabilità non assumono. La soluzione di questo problema si collega con quella delle deleghe; e la soluzione di questo problema si collega, a sua volta, con quella delle partecipazioni incrociate. E la soluzione di tutti questi problemi si collega con quella di organi di controllo di tipo pubblicitario, ai quali si assoggetti l'impresa costituita nella forma della società per azioni; indipendentemente dalla circostanza che nella proprietà del capitale sia rappresentato molto o poco il settore pubblico o privato, ossia ha i medesimi obblighi di informazione atti a consentire non soltanto agli organi sociali, ma all'opinione pubblica e in special modo al Parlamento, di esercitare un controllo efficiente sul comportamento della società.

Credo, sotto un certo aspetto, di avere anticipato una parte delle risposte.

Si chiede, poi, nei confronti di chi il sindacato sarà responsabile. La risposta muta in relazione alla esistenza o no di un certo ordinamento delle società per azioni. È innegabile che, in assenza di tale ordinamento, attraverso l'incrocio delle partecipazioni, attraverso le deleghe, la società per azioni finisce per essere condotta da un'autocrazia senza responsabilità definite.

Quindi, il problema secondo me - ed esprimo una mia convinzione personale - non è tanto quello della più o meno ampia presenza, nei capitali sociali, del settore pubblico o del settore privato, ma quello di un controllo efficiente a cui tutte le imprese indistintamente debbono sottostare nei confronti della collettività; ciò è possibile attraverso una riforma secondo le linee da me indicate.

L'organo di controllo deve essere munito della più assoluta indipendenza. Loro certamente hanno presente che in precedenti progetti di riforma della società per azioni l'organo di controllo si affidava alla Banca d'Italia.

Desidero sottolineare che io personalmente considero che tale funzione non - e sottolineo il « non » - dovrebbe essere attribuita alla Banca d'Italia, ma dovrebbe essere attribuita a un organo collegiale indipendente, nel quale siano rappresentati i diversi poteri dello Stato, in maniera da garantirne l'autonomia.

Detto questo credo necessario affrontare il problema dei poteri degli organi della programmazione. I poteri degli organi della programmazione sono stati estesi dalla legge di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. L'articolo 14 di questa legge ha assoggettato ad autorizzazione degli organi della programmazione gli investimenti quando ricorra-

no determinati presupposti, indipendentemente dalla natura dei soggetti dai quali essi sono compiuti.

Si pone allora questo quesito: o si crede che gli organi della programmazione saranno in condizione di esercitare questo potere o non lo si crede. Se non lo si crede, non si crede nemmeno all'applicabilità di una legge dello Stato.

Secondo me non è possibile né affermare ciò, né non affermarlo, in quanto il regolamento di applicazione della legge - se ricordo bene - è del maggio di quest'anno. Conseguentemente l'intervallo temporale che ci separa dal maggio mi sembra non sufficiente per esprimere un giudizio.

Credo che occorra munire gli organi della programmazione di una strumentazione più efficiente che consenta loro l'esercizio dei poteri più ampi che sono stati loro conferiti.

A questo proposito si pone il problema del collegamento fra gli organi della programmazione, le autorizzazioni che essi concedono, il comportamento degli istituti speciali di credito, e in questa categoria si colloca, almeno in parte, la risposta che darò al quesito concernente l'estensione assunta dai finanziamenti agevolati a determinate imprese.

Ma, prima di rispondere a questo quesito, desidererei che mi fosse consentita una breve divagazione a proposito dei crediti agevolati e delle conseguenze che derivano dai crediti agevolati. Sotto questo profilo non so resistere alla tentazione di citare me stesso. Già in passato ho sostenuto che il credito agevolato avrebbe prodotto fra le altre conseguenze quella di suscitare investimenti, ai quali corrisponda il più basso livello di occupazione, con la conseguenza che il costo di produzione risulti costituito principalmente dalla quota rappresentata dall'ammortamento degli impianti; è evidente che l'interesse volge verso quegli investimenti che consentono di trasferire attraverso il meccanismo dell'agevolazione il massimo dell'onere sostenuto dall'investitore. Su questo, credo, siamo d'accordo tutti. Ma sei anni fa, quando sostenni queste tesi, la mia posizione fu interpretata come antimeridionalista.

Non do lettura di quanto sostenevo allora. Dev'è però ricordare che affermavo che una conseguenza di questa politica sarebbe stata quella di porre gli organi ai quali compete amministrare i crediti di fronte a questo dilemma: in presenza di investimenti muniti di pareri di conformità, o gli organi rifiutano il finanziamento o lo concedono determinando le situazioni alle quali ha fatto riferimento

l'onorevole D'Alema e che sono state da me indicate allora. Il pericolo esisteva allora, il pericolo esiste oggi.

Aggiungevo ancora in quel tempo, e l'affermo oggi, che la riforma della disciplina delle società per azioni dovrebbe, fra l'altro, attribuire il potere di imporre l'obbligo della quotazione dei titoli di determinate società, fra le quali le società beneficiarie di crediti agevolati allo scopo di imporre a queste società un obbligo di informazione più ampio di quello al quale sono tenute le società che non sono beneficiarie di crediti agevolati.

Queste posizioni da me assunte allora non hanno prodotto alcun effetto. Continuo però a credere che non fossero del tutto erronee e che i crediti agevolati producano come conseguenza di attrarre il massimo investimento nei settori aventi la caratteristica della massima immobilizzazione connessa al più basso livello di occupazione, in quanto questa combinazione consente un maggiore trasferimento dei costi sulla collettività attraverso il meccanismo dell'agevolazione.

Il credito agevolato essendo destinato (e con questo do una risposta a uno dei quesiti postimi dall'onorevole Colombo) a promuovere investimenti in determinate regioni, e non essendo inserito in un sistema coordinato di interventi riferito all'intero territorio nazionale, ha prodotto due conseguenze:

1) addensamento degli investimenti in certi settori e addensamento massimo nel settore dell'industria chimica;

2) in alcuni casi - in assenza di coordinazione rispetto agli altri investimenti - obsolescenza accelerata di taluni impianti nel resto d'Italia.

Poiché sono nato nell'Italia settentrionale, quando ho difeso questa impostazione si è detto che era un atteggiamento settentrionalista in contrapposizione a un atteggiamento meridionalista.

In definitiva, credo che tutte le soluzioni in alternativa nei confronti del problema « Montedison » sono soluzioni in ordine alle quali il giudizio muta profondamente in relazione alla circostanza se si creda oppure no che gli organi della programmazione siano muniti di strumentazioni sufficienti a consentire loro di esercitare gli ampi poteri loro conferiti dalla legge di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, e se si creda che questi poteri saranno esercitati efficientemente. Passando all'importanza della linea di demarcazione fra sfera pubblica e sfera privata riconosco, sul piano assolutamente logico, che, se questi poteri non saranno effi-

cientemente esercitati, la linea di demarcazione assume una maggiore importanza. Secondo me la riforma della disciplina delle società per azioni deve stabilire la responsabilizzazione dei dirigenti delle società nei confronti della collettività indipendentemente dal fatto di essere amministratori di una società pubblica o di una società privata. Le responsabilità dei dirigenti delle grandi imprese, a mio avviso, sono comuni indipendentemente dalla natura giuridica delle imprese stesse e dai soggetti che partecipano al capitale dell'impresa.

Infine, credo che il meccanismo delle agevolazioni debba essere riconsiderato perché non si possono porre in essere certi meccanismi rifiutando le conseguenze che essi producono.

Il sistema dell'incentivazione deve essere riconsiderato non nel senso che debba essere respinta una politica intesa ad accelerare gli investimenti nelle regioni meridionali, ma nel senso che siano salvaguardati i livelli di occupazione.

D'ALEMA. Il problema deve essere posto a livello di programmazione nazionale...

ANDERLINI. Si possono parametrare gli incentivi ai livelli di occupazione.

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia*. Secondo me, occorre parametrare gli interventi agli obiettivi generali concernenti la totalità del territorio e non parti di esso. Questa, a mio avviso, è la soluzione giusta.

Aggiungo ancora che una delle conseguenze negative dell'incentivazione attuata in questa forma - sempre nel quadro delle cose dette - è quella di essere destinata a compensare delle diseconomie esterne. Cioè questo tipo di incentivazione ha una conseguenza negativa sulla politica delle infrastrutture da parte del settore pubblico: insomma, si è considerato più facile concedere incentivi sotto forma di crediti agevolati che non apprestare un vasto programma di infrastrutture.

Questa impostazione può essere considerata convenzionale, può essere considerata arcaica, ma è l'impostazione che Einaudi chiamava « dei tempi lunghi » ed è la più giusta perché, in ultima istanza, oggi noi constatiamo quanto gravi siano le conseguenze dell'aver promosso lo sviluppo accelerato di determinate aree senza adeguate infrastrutture sociali e con conseguenze anche sui livelli salariali.

Quindi, credo che le soluzioni che sono state proposte debbano essere considerate co-

me parte integrante di un sistema più vasto, cioè di un sistema che deve muovere da una più alta efficienza della programmazione, da una più alta efficienza dei sistemi di controllo sul comportamento delle imprese e quindi dalla diffusione dell'informazione da parte delle imprese medesime. Ciò comporta una responsabilità degli organi dell'impresa e un riesame delle politiche di incentivazione le quali, in certa misura - essendo tali politiche alternative delle infrastrutture sociali - potrebbero forse essere sostituite da politiche di accelerazione delle infrastrutture sociali.

Mi sono limitato ad affermare che mi sembra molto sorprendente che non si riesca a condurre una politica di industrializzazione quando non ci sono porti e aeroporti adeguati e sistemi di comunicazione in generale adeguati.

Ho descritto un sistema e certe conseguenze. Non dipende da me limitare quelle conseguenze. Se quel sistema produce quelle conseguenze si deve modificare; se non viene modificato si produrranno quelle conseguenze.

In questa visione, poiché si pongono le possibili soluzioni cui è stato fatto riferimento intorno al problema della Montedison, nasce allora un primo problema: la soluzione Montedison deve essere ispirata all'esigenza di riaffermare l'autonomia della società. Ma quando si parla di autonomia della società si intende autonomia della società nel quadro del sistema precedentemente descritto. Quindi, autonomia che collochi l'impresa nel sistema, ma che responsabilizzi gli amministratori.

Si pone, allora, agli effetti della definizione della collocazione della Montedison nei confronti degli enti a partecipazione statale, il problema al quale ha fatto riferimento l'onorevole Vittorino Colombo. Cioè, quali compiti vengono attribuiti all'« Eni » e quali alla « Montedison »? Mi pare che dalla diversa risposta data a questo interrogativo dipenda la rispettiva collocazione dei due gruppi.

Secondo soluzioni prospettate negli accordi definiti nell'ottobre 1970 esistevano funzioni produttive attribuite al gruppo « Eni » e funzioni produttive attribuite al gruppo « Montedison ».

Secondo le soluzioni approvate dal « Cipe » esistono delle funzioni attribuite a un gruppo e funzioni attribuite all'altro gruppo, ma esistono soprattutto funzioni produttive esercitate congiuntamente o in concorrenza, affermandosi esplicitamente, nel contempo, che i due gruppi mantengono una propria autonomia.

Conseguentemente - e in questo caso ripeto le affermazioni da me fatte di fronte alla Commissione costituita presso il Senato della Repubblica - i due gruppi si collocano l'uno nei confronti dell'altro in contrapposizione dialettica.

Quindi, muta la soluzione alla quale deve esser dato corso. L'un gruppo viene posto nei confronti dell'altro in contrapposizione dialettica, in contrapposizione di interessi, in un sistema nel quale l'impresa munita di ampia autonomia, osserva i vincoli posti dagli organi dello Stato, secondo le direttive di cui l'autorità politica assume la responsabilità nei confronti del Parlamento. In una visione così fatta i due gruppi devono essere muniti di autonomia l'uno nei confronti dell'altro.

Ecco perché le soluzioni verso le quali ci si orienta sono quelle che tendono a sottolineare l'aspetto dell'autonomia.

Lo strumento attraverso il quale l'autonomia può essere posta in essere è costituito dal sindacato, nel quale siano pariteticamente rappresentati due gruppi, che si suppone adempiano a una funzione di stimolo promossa dalla contrapposizione dialettica nel sindacato.

Quale interpretazione deve essere data del sindacato e quali responsabilità devono essere attribuite al sindacato, quale deve essere la collocazione del sindacato?

Secondo me il sindacato anticipa la soluzione propria della disciplina delle società per azioni. Se si muove dall'assunto che questa riforma non vi sarà, allora riesce difficile pensare di costruire un sistema. Però, quando si costruisce un sistema, si deve partire dal presupposto che il sistema deve essere disciplinato. I sistemi introdotti come esperimento sono sempre collegati a dei « se ». L'autorità monetaria deve prospettare dei problemi in termini di « se ». Il primo « se » deve essere sciolto dall'autorità politica.

D'ALEMA. D'accordo, ma se i « se » non si realizzano, che si verificherà? Questo è un punto fondamentale.

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia*. Risponderò dopo: procediamo con ordine.

Intendevo soltanto sottolineare che la soluzione proposta è anticipatrice di quella che vi dovrebbe essere nell'ambito della riforma della società per azioni. Cioè, si dovrebbero distinguere i due gruppi: gruppi di azionisti muniti della responsabilità della conduzione e gli altri azionisti, nonostante sotto il pro-

filo giuridico i due gruppi, in assemblea, si pongano in condizione di parità. Questo soltanto intendevo affermare.

Quanto al sistema dei « se » che io ho proposto, non si scioglie se non si riesce ad imprimere all'economia di questo paese un ritmo di sviluppo corrispondente agli obiettivi più o meno chiaramente posti e nello stesso tempo rispettoso dei vincoli che ci derivano dalla crescente integrazione nella Comunità economica europea. È un sistema basato sulla nozione di impresa, e quindi pone il problema di ordinamenti giuridici atti a consentire all'impresa di assolvere i propri compiti indipendentemente dalla qualità degli azionisti dell'impresa stessa. Inoltre, in molti paesi europei - a differenza del nostro - la quota di capitali di rischio è maggiore, mentre in Italia (e non solo nei casi menzionati dagli onorevoli Peggio e D'Alema ma nella generalità dei casi) è cresciuta la dipendenza delle imprese dagli istituti finanziatori. Si pone quindi il problema della responsabilità degli istituti finanziatori nei confronti dell'impresa. Io sono dell'idea che quando un'impresa è largamente sovvenuta dall'istituto di credito, potrebbe essere desiderabile chiedere non soltanto garanzie reali per procedere al finanziamento degli impianti ma anche il deposito delle azioni, proprio per sottolineare l'accresciuta partecipazione ai rischi dell'impresa da parte dell'istituto finanziatore. Non tutti, però, condividono questa opportunità.

Se mi si chiede quali saranno i poteri del sindacato, le mie risposte sono innanzitutto le seguenti.

Mi riesce difficile avventurarmi - per rispondere all'onorevole Di Vagno - in argomentazioni giuridiche in quanto egli è avvocato e io non lo sono, le mie conoscenze sono assai imperfette. Il patto di sindacato è un contratto; quando lo si accetta bisogna accettare la libertà di manifestazione della volontà dei contraenti. Io credo che la funzione di questo sindacato debba essere essenzialmente quella di anticipare - lo ripeto ancora una volta - le soluzioni di una nuova disciplina delle società per azioni, cioè sottolineare la responsabilità degli amministratori anche attraverso un sistema di più ampia informazione perché, a mio parere, uno degli inconvenienti è che nel nostro paese le imprese non sono costrette dall'ordinamento giuridico a produrre con continuità quella informazione grazie alla quale opererebbe un complesso di controlli, in parte esercitati dall'opinione pubblica, che forse sono più efficaci dei controlli di carattere burocratico.

Una volta accettata la soluzione secondo la quale si costituisce un sindacato e una volta accettata la soluzione secondo la quale il sindacato adempie alla funzione di assumere la responsabilità dell'indirizzo della società senza addentrarsi - almeno io credo - nel complesso di atti che competono all'esecutivo della società ma soprattutto adempie alla funzione di acquisire l'informazione necessaria per verificare che il comportamento della società sia conforme alle direttive, nasce il problema della collocazione dell'« Imi ».

Quali sono i compiti dell'« Imi »? Se noi esaminiamo la legge istitutiva e gli statuti dell'« Imi » constatiamo che a questo istituto il legislatore conferì ampi poteri nel campo del credito a medio termine prevedendo anche delle gestioni fiduciarie che non furono attivate. Probabilmente una delle cause della creazione dell'« Iri » derivò dalla mancata attivazione dei poteri conferiti all'« Imi ».

Deve l'« Imi » intervenire assumendo rischi connessi con la partecipazione ai capitali delle imprese? Rispondo: se si attivano alcuni degli istituti insiti nell'« Imi » questa assunzione di rischi è possibile perché le gestioni fiduciarie consentono l'emissione di certificati rappresentativi di valori mobiliari o di gruppi di valori mobiliari permettendo all'istituto di ricollocare il rischio al di fuori di sé medesimo, nel pubblico.

Quali saranno i poteri dell'« Imi » se l'« Imi » interviene nel sindacato? Io credo che si verifichi delle due l'una: o fra i componenti del sindacato esiste armonia o non esiste. Se esiste armonia il sindacato può assicurare la conduzione dell'impresa senza l'intervento di un istituto arbitratore.

D'ALEMA. Posso citare infinite leggi non applicate.

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia*. Non bisogna cercare il perfezionismo. Una delle soluzioni verso cui ci siamo avviati - stesso ho contribuito a delle soluzioni - è quella di stabilire un dialogo più diretto tra l'organo della programmazione e gli istituti di credito mobiliare, dialogo non a livello dei *seniores*, ma a quello degli *juniores*, cioè a livello degli uomini di formazione moderna, più capaci di dialogare sulla base di un linguaggio che è loro comune. Credo che questo debba essere il luogo nel quale si concordano le decisioni.

Richiamando quanto affermato prima, non credo che quando esistono i pareri di conformità l'istituto finanziatore abbia nella concre-

ta realtà operativa il potere di rifiutare il finanziamento. Credo quindi che debba partecipare alla formazione dei pareri di conformità.

Questo è un metodo di lavoro, non stabilito dalla legge, ma è un metodo efficiente. Occorre cioè stabilire un dialogo più continuo fra gli organi che assumono queste decisioni, mettendo in contatto coloro che per vocazione sono più orientati a una visione macro-economica con coloro che sono orientati a una visione micro-economica.

Questo è uno dei modi attraverso cui tali problemi possono essere risolti.

Il patto sindacale, essendo un contratto, sarà interpretabile quando il contratto sarà definito. Se nel sindacato intervengono, con potere di voto, i gruppi privati, il gruppo pubblico, che potere ha l'« Imi »? Ha lo stesso potere degli altri in una assemblea in cui i voti si spostano da una parte all'altra.

Viceversa si possono immaginare altre soluzioni. Non occorre che le indichi, perché credo che il contratto, il patto sindacale sia ricco di soluzioni alternative.

Secondo me - e condivido quanto detto dall'onorevole Di Vagno - le responsabilità sono del presidente della società e degli amministratori delegati. Sono loro i responsabili, e deve esser dato loro il maggior potere per condurre la società in momenti difficili o non difficili. Questo, secondo me, è il problema.

Secondo me, in sostanza, si ripropone, a questo livello, un problema più ampio, che è quello dell'autorità da un lato e dei controlli ai quali questa deve sottostare, dall'altro, affinché non degeneri nell'arbitrio.

COLOMBO VITTORINO. Ella, signor Governatore, ha scartato la prima tesi, quella della destinazione dei ruoli perché la ritiene non esatta in termini tecnici o perché ha incontrato delle difficoltà nei diretti interlocutori, « Montedison » ed « Eni »?

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia*. Ho accettato, come dato di fatto, la prima e la seconda soluzione. Se mi chiede di esprimere quale preferenza abbia, sarei molto esitante a darle una risposta, perché questo è un aspetto essenzialmente tecnico su cui non sono in grado di rispondere. Ella attribuisce alla Banca d'Italia poteri conoscitivi più ampi di quelli che ha. E questo uno dei campi in cui abbiamo un dialogo con gli organi della programmazione. Però, in questo momento, alla sua domanda sulle nostre convinzioni sul

tema da lei proposto non credo che le conoscenze che abbiamo ci consentano di rispondere.

Quanto all'opinione da me espressa, secondo la quale potrebbe essere compiuta una operazione di anticipazione destinata a compensare gli enti pubblici delle perdite da questi subite, desidero affermare che le perdite da questi subite sono lungi dalla grandezza indicata dall'onorevole Di Vagno: sono di gran lunga inferiori.

DI VAGNO. Mi riferisco a quanto detto dal dottor Girotti e dal dottor Cefis in questa sede. L'« Eni » ha pagato 1400 lire un'azione « Montedison » che oggi vale 400 lire. Il danno è di 450 miliardi. Con questo intendo giustificare le mie affermazioni.

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia.* Non ho completato la mia esposizione. Le perdite alle quali intendevo riferirmi sono quelle connesse con la sistemazione delle azioni non conferite al sindacato dagli enti pubblici. Io ho affermato che nella misura in cui affiorassero perdite, potrebbero essere prese in considerazione operazioni restaurative. Ma questa è un'opinione.

L'« Imi » può assolvere una funzione di gestore di fatto? La mia risposta è in parte contenuta nelle affermazioni precedenti: non credo che possa essere attribuita all'« Imi » una funzione di gestore di fatto e gli stessi dirigenti dell'istituto non mi pare che vi aspirino, perché consapevoli della complessità dei problemi da risolvere.

Il sistema dei controlli è esterno e interno all'impresa e presuppone una molteplice contrapposizione di forze, atta a garantire l'autonomia del comportamento della società.

È stata citata la Zanussi: l'« Imi », in questo caso, non avrebbe dimostrato capacità di conduzione. Desidero informare che l'operazione dell'« Imi » è un'operazione di finanziamento agli azionisti della « Zanussi » contro pegno delle azioni; non è un'operazione dalla quale oggi sia derivata assunzione di obblighi di conduzione dell'azienda.

D'ALEMA. Però se ne influenzano le decisioni...

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia.* Si tratta di prestiti agli azionisti.

D'ALEMA. L'« Imi » ha interessi nella « Sir » e non può non tener conto di certi problemi della « Sir ». La cosa è grave.

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia.* I poteri dell'« Imi » e il modo di esercitarli devono essere quelli di un istituto che deve adempiere alla propria funzione indipendentemente dall'entità dei finanziamenti che accorda a questa o quella società, e deve rispettare l'obbligo principale dell'imparzialità. Il problema — secondo me — si risolve mediante controlli idonei a garantire l'imparzialità. Continuo però a credere che il problema fondamentale sia quello della pubblicità degli atti compiuti dall'amministrazione della società; solo in questo modo i controlli potranno essere efficientemente esercitati.

Quanto al problema della « Bastogi », se cioè la « Bastogi » sia una zebra, ossia un cavallo bianco tinto di nero o un cavallo nero tinto di bianco, desidero rispondere all'onorevole Peggio che il gruppo al quale egli si è riferito è stato costituito fra istituti finanziatori della « Montedison » contro costituzione in pegno di azioni « Bastogi ».

È stata anche menzionata l'operazione « Gemina ». Il presidente della società « Montedison » ha descritto al consiglio di amministrazione le grandi linee di questa operazione. Essa consiste nell'abbinare alle azioni « Montedison » delle azioni della società « Gemina » nella quale vengono concentrate attività finanziarie di diversa natura che fanno capo alla « Montedison ». A questo proposito desidero riaffermare il principio che la distinzione fra danaro pubblico e danaro privato deve cedere il posto a un'unica categoria: danaro della generalità che merita lo stesso rispetto. La società « Gemina » acquisirà redditi dall'esercizio di una attività finanziaria, la quale essendo un'attività specialistica può essere produttiva di redditi addizionali. La società compirà operazioni finanziarie, opererà sul mercato dei titoli, sul mercato interno e internazionale, sul mercato dell'eurodollaro e si confida che le sue operazioni saranno positive.

D'ALEMA. Sostanzialmente quanti soldi deve dare lo Stato alla « Montedison » ?

CARLI, *Governatore della Banca d'Italia.* Su questo quesito credo che abbia riferito più autorevolmente di me il Presidente della società.

Quello che io posso dire è che l'esame della situazione della « Montedison » è stato condotto nel corso di mesi ed è stato nel corso di questo lavoro che sono stati rettificati taluni aspetti negativi. La soluzione che deve essere adottata deve tendere essenzialmente

alla ricostituzione dell'equilibrio economico dell'impresa anche attraverso provvidenze che consentano alla società di compensare perdite che la società stessa ha subito per effetto dell'obsolescenza dei propri impianti in parte accelerata per effetto delle incentivazioni accordate a determinate aree del territorio nazionale.

Quanto all'onorevole Colombo che chiedeva quali sono state le cause delle difficoltà della « Montedison », posso rispondere che le cause sono molteplici e che intorno ad esse sono state condotte delle indagini, sui risultati delle quali il presidente della società riferirà prossimamente all'assemblea straordinaria. L'indagine ha consentito di localizzare diverse cause attribuendo a ciascuno di esse un peso. Io non sono nelle condizioni di anticipare questa relazione.

DI VAGNO. Un'ultima domanda: in un primo tempo la situazione della « Montedison » era stata giudicata molto allarmante tanto è vero che si era chiesto allo Stato, al Parlamento di compiere un grosso sforzo nell'ordine di duemila miliardi: poi si è scoperto che la situazione era più rosea di quanto si pensava.

Quali sono stati i motivi di tale cambiamento?

ERMINERO. La settimana scorsa l'ingegner Morandi rilevò come la crisi di struttura nel settore chimico, che investì anche il settore chimico della Montecatini, fosse già avvertita intorno alla prima metà degli anni sessanta. Per risolvere il problema della maggiore industria chimica si arrivò alla fusione « Montecatini »-« Edison », poi all'intervento azionario dell'« Iri » e dell'« Eni », poi alla costituzione bilanciata del sindacato di controllo e, contemporaneamente, agli avvicendamenti al vertice della società. Si può notare un approccio - che è una tendenza abbastanza diffusa - alla valutazione dei problemi industriali che sottovaluta il concetto di impresa come fenomeno di collaborazione organica tra più fattori credendo, per esempio, in modo taumaturgico alle pure operazioni finanziarie.

Le chiedo, pertanto, se le deliberazioni del « Cipe » sono in linea con il concetto di impresa da lei sottolineato, che dovrebbe stare alla base della filosofia dello sviluppo industriale europeo.

MASCHIELLA. Vorrei fare qualche osservazione. La prima è che dieci anni fa - il 6 dicembre del 1962 - veniva emanata la legge

di nazionalizzazione dei servizi elettrici e iniziarono due vicende: « Enel » da una parte e società *ex* elettriche dall'altra. La « Montecatini »-« Edison », allora, era un organismo rilevante, quello che aveva resistito di più alla nazionalizzazione. In questi dieci anni si è compiuta la vicenda di questa società: l'unificazione della « Montedison », la crisi e, in questi giorni, la soluzione che è stata dettata dal Governo e di cui ella ci ha parlato adesso. A questo proposito desidero sapere il suo parere su questa vicenda che per molti aspetti ha interessato la nazione perché mette in crisi o è stata sul punto di mettere in crisi diversi settori, operai, famiglie, città, risparmiatori. Essa interessa anche la sfera civile, non solo politica, il modo di comportarsi degli imprenditori di fronte alla collettività, di fronte all'azienda e di fronte ai risparmiatori: è vicenda che chiarisce i termini di una autentica questione non sopita, ma su cui bisognerebbe dire una parola e dalla quale affiorano le capacità, che sembrano taumaturgiche del privato di fronte all'incapacità, anche qui, dello Stato.

Non le pare che su questo, prima ancora di procedere a un nuovo ordinamento, bisognava dire qualcosa, tirare le somme? Ciò sarebbe stato utile non solo per la soluzione dei problemi economici, ma anche dei problemi della crescita civile del paese.

In questa società, in dieci anni, sono avvenuti dei misfatti che hanno coinvolto diverse società; tra l'altro una di esse, la « Edison » che ha passato una serie di avventure: insomma, una vicenda che ha interessato le diverse sfere della vita del Paese, quella economica, quella politica, civile, istituzionale.

Tutto ciò permette, quindi, di tirare delle conclusioni, perché la vicenda, come abbiamo visto, non si è conclusa bene.

Nel momento in cui lo Stato, il Governo, i vari organi dello Stato e anche lei, come Governatore della Banca d'Italia, devono decidere il nuovo assetto non le sembra che sia necessario - proprio permettere di puntualizzare tale situazione, per capirla bene e per permettere anche una crescita sulla base di una analisi autocritica - fare il punto sulla situazione, e non « saltare » questa questione?

Questa questione non le pare tanto più pregiudiziale in quanto la soluzione che viene proposta appare come un salto in avanti? È logico che tale soluzione, così come l'ha esposta lei, fa parte di un sistema i cui pilastri sarebbero il funzionamento in un certo modo del « Cipe » e la riforma delle società per azioni e delle borse valori. Ma queste cose



non ci sono! Non c'è, per esempio, la riforma delle società per azioni e non c'è ancora la riforma delle borse valori.

Ma soprattutto - ecco un'altra domanda - anche se ci fosse una capacità di indagine e di controllo - conoscitiva la chiamava lei - da parte del « Cipe », non c'è la programmazione economica nazionale, non c'è la programmazione del settore. Lo stesso « Cipe » che oggi propone quella soluzione per il settore chimico, per mezzo del suo segretario è venuto a dirci che bisogna rivedere tutto quello che è stato scritto sul programma della chimica di base. Se fosse valido anche il programma della chimica di base non c'è il restante programma della chimica secondaria.

Non le pare che tutto questo sia un salto in avanti? Non segna, tutto ciò, ancora una sfera di improbabilità?

Su questa soluzione noi abbiamo sollevato dubbi che derivano dall'esperienza passata della società e dalle vicende che sta vivendo in questo momento.

DAMIGO. Occorre riflettere su alcune conseguenze che secondo me si traggono da un certo tipo di impostazione.

La prima è se affermare la necessità di una efficienza degli organi della programmazione e, quindi, organi capaci di definire il tutto in un quadro nazionale che supera i momenti territoriali e settoriali, non potrebbe riproporci il drammatico problema degli « anni cinquanta » tra aree forti e aree deboli e riproporre, ancora una volta, il concetto di investire nelle aree forti ancora e maggiormente per riconvertire il tessuto industriale del paese guardando all'Europa e dimenticando il Mezzogiorno.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché noi qui abbiamo ascoltato non solo i dirigenti di aziende o di banche, ma anche le regioni. Una delle cause che ci hanno portato a questo dissesto o al capovolgimento di certi obiettivi è data dall'assenza - ci dicono le regioni meridionali - dell'intervento pubblico coordinato nelle regioni ai fini di una politica di industrializzazione. Tanti anni si è preferito sbagliare - dicono le regioni -, se di sbaglio si tratta, pur di non affrontare il problema vitale per la democrazia e per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Il dramma dell'industria chimica che costituisce la mia preoccupazione e che è di fronte alla nostra riflessione può essere risolto nell'ambito di un nuovo tipo di sviluppo economico che assicuri sia alle industrie del

nord sia a quelle del sud la necessaria competitività.

Per quanto riguarda il sud in particolare devono essere intensificati gli interventi a carattere infrastrutturale e in questo quadro si deve inserire con maggiore incisività l'azione della Cassa per il Mezzogiorno.

Vorrei poi intervenire sul problema affrontato dall'onorevole Erminero, secondo il quale in Italia non esiste più capitale di rischio e di conseguenza sono aumentati gli interventi dell'« Imi ». Si è ricordato a questo proposito la questione « Imi »-« Zanussi » e io che vivo a Torino potrei ricordare il problema della « Castor » e della « Zoppas ». Per la « Castor » c'è stato un intervento dell'« Imi » di 50 miliardi di lire che sono serviti per liquidare i soci: però questo intervento non è servito a risolvere la crisi della società.

Il settore degli elettrodomestici è quindi in crisi e la crisi non riguarda solo le grandi industrie ma anche quelle piccole e medie. E diminuito il grado di competitività a livello internazionale e conseguentemente in questa crisi si è inserito il capitale straniero, principalmente i gruppi « Telefunken » e A.E.G.

Per quanto riguarda specificamente la crisi della « Montedison », vorrei chiedere se il sindacato sarà in grado di porre il problema di uno sviluppo organico dell'intero settore chimico - e quindi di compiere anche delle ristrutturazioni aziendali - tenendo però conto che devono anche essere affrontati i tempi dello sviluppo industriale.

MASCHIELLA. Un'ultima domanda: quando avvenne la nazionalizzazione dell'industria elettrica dieci anni fa, ci fu una grande discussione sul problema: se le industrie dovevano promuovere il proprio sviluppo attraverso l'autofinanziamento oppure attraverso la dipendenza dal capitale bancario, sia esso di banche private o di banche pubbliche.

Sembrò allora che l'autofinanziamento potesse sopperire alle necessità di sviluppo delle società.

Le cose sono profondamente cambiate nel corso di questi anni. Oggi si afferma che senza un intervento ampio del capitale bancario ma soprattutto senza l'intervento dello Stato le più grandi società non potrebbero vivere.

A questo punto si è determinata una situazione in cui alcune società - come la « Sir » ma anche quasi tutte le altre - si sono venute a trovare profondamente impegnate con enti di diritto pubblico, con enti pubblici o con finanziamenti dello Stato o con finan-



ziamenti a fondo perduto dati a titolo di incentivi.

Questa situazione non può essere fronteggiata con i vecchi sistemi della riforma delle società per azioni e delle borse valori. Nel momento in cui il capitale di rischio individuale o privato viene sempre più a diminuire ed è sempre più presente in modo massiccio e condizionante — soprattutto nei grandi settori di investimenti — il capitale pubblico, non è giusto riferirsi ad altri concetti? E in questo quadro quale è la collocazione della « Montedison »?

DELFINO. La prima domanda la rivolgo al Presidente del Comitato. Dopo le decisioni del consiglio di amministrazione della « Montedison », dopo le decisioni del « Cipe » e dopo le dichiarazioni del Governatore della Banca d'Italia al Senato, dopo la latitanza del Governo, ci siamo posti il problema dell'opportunità o meno di continuare a tenere queste sedute, perché eravamo stati superati dalle decisioni del Governo.

Credo che dopo l'analisi delle decisioni del « Cipe » e specialmente dopo l'esposizione del Governatore della Banca d'Italia, dobbiamo continuare questa indagine sull'industria chimica. Indubbiamente queste decisioni adottate dal « Cipe » hanno impostato e forse risolto il problema della convivenza tra la « Montedison » e l'« Eni » e il problema della migliore strutturazione della « Montedison »: poi si vedranno i risultati. Qui di sposalizi e *menages ce ne sono stati molti*: « Montecatini »- « Edison », « Edison »- « Shell », Cefis-Girotti; vedremo cosa accadrà.

Direi però che l'aspetto fondamentale del piano chimico non è stato tenuto presente e non è stato risolto il problema nell'ambito del piano chimico generale. Le esperienze passate ci avevano insegnato che si doveva programmare tutto. Non credo che qui siamo in presenza di una soluzione vista in un piano generale. Lo stesso Governatore ci ha detto che, nonostante gli organi della programmazione e la stessa Banca d'Italia stiano affinando i metodi di indagine, in sostanza non si possono avere risposte certe o approssimative sullo sviluppo dell'industria chimica. Soprattutto credo — questo è il punto — che un altro nodo che dovevamo sciogliere fosse quello determinato dalla rottura, da parte della « Montedison », del piano chimico: la « Montedison », dopo averlo accettato, nel maggio scorso lo ha contestato.

Il problema che si pone — che è stato in sostanza sottolineato, direttamente o indiret-

tamente, dal Governatore — è quello dell'alternativa; in termini di alternativa, è stato posto il problema della ristrutturazione al nord o dello sviluppo al sud. Il problema, in tal modo, viene affrontato unilateralmente, cioè affrontando solo la questione della crisi della « Montedison » e addirittura facendo risalire agli incentivi al sud le cause della obsolescenza di certi impianti al nord. E qui si capovolgono i problemi. Nel momento in cui eliminiamo la obsolescenza degli impianti al nord e realizziamo le strutture al sud poniamo il problema in termini settoriali e non in termini globali.

Ci si dimentica che c'è l'articolo 14 della legge di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno e che l'articolo 1 stabilisce che lo sviluppo del Mezzogiorno è l'obiettivo prioritario della programmazione nazionale. La programmazione non c'è, ma la legge c'è. Questo obiettivo prioritario resta. Quando si affronta questo problema di finanziamento e di ristrutturazione delle industrie al nord globalmente, bisogna guardare anche il problema dello sviluppo del sud, direi soprattutto dal punto di vista industriale. Non basta dire: facciamo gli aeroporti e i porti nel Mezzogiorno e risaniamo la situazione. Il problema è troppo grande per passare inosservato. Credo che il problema nord-sud sotto l'aspetto del piano chimico non sia stato esaminato. Noi siamo favorevoli al fatto che si sia raggiunto un accordo, si sia trovata una soluzione, su cui rinviemo il giudizio: però si tratta indubbiamente di una soluzione presa solamente da un angolo di visuale molto particolare, che non tiene conto della globalità dei problemi, sia dell'industria chimica che dello sviluppo del Mezzogiorno.

Ritengo perciò che fino a che in questo senso non ci verranno date risposte soddisfacenti, sia nostro dovere continuare a contestare — non al Governatore della Banca d'Italia, ma al Governo — certe soluzioni adottate che sono veramente parziali e sotto certi aspetti possono compromettere gli obiettivi generali della programmazione, che anche se non definiti nei particolari sono sanciti dalla legge.

PRESIDENTE. Per la parte di domande rivolte a me devo constatare che l'onorevole Delfino condivide un concetto molte volte da me manifestato. Il nostro dovere è quello di portare fino in fondo questa indagine e mantenere i limiti che ci siamo posti, di tempo e di sostanza. Avremmo gradito che il Governo partecipasse: non lo ha fatto ed eleviamo una protesta.

Se vi sono dei ripensamenti da parte di qualche collega in merito alla protesta da noi elevata, vi prego di manifestarli in tempo.

COMPAGNA. Signor Governatore della Banca d'Italia, forse tra coloro che le hanno lanciato qualche freccia, in altre occasioni, ci sono anch'io. Mi sembra che quanto da ella detto risollevi, effettivamente, antichi e nuovi problemi che tutti insieme inducono a ripensamenti. Già in questo Comitato il problema delle degenerazioni dovute a un certo tipo di incentivazione sia stato sollevato.

Credo di avere capito che ella ora suggerisce, come sua opinione personale, e come tale degna della massima considerazione, che una politica di infrastrutture sostanzialmente equivalga, in termini forse anche di maggiore efficienza, a una politica di incentivazione. Anche le infrastrutture, e specialmente quelle specifiche, sono in senso lato incentivanti.

Quando si è fatta la polemica dei tempi lunghi taluni di noi si sono preoccupati, non solo e non tanto dei tempi lunghi dell'industrializzazione del Mezzogiorno, quanto, e sotto certi aspetti soprattutto, dei tempi brevi di congestione al nord.

Ora, non credè lei che dobbiamo fare uno sforzo di distinzione critica tra forme distorsive dovute al sistema di incentivazioni predisposto e al modo come è stato attuato, e distorsioni dovute, invece, ad errori di strategia imprenditoriale, vuoti di carattere settoriale, vuoti di carattere territoriale?

Tanto per fare un esempio, mi pare che nel caso della « Montedison » errori come quelli denunciati da Merzagora abbiano avuto una incidenza negativa maggiore rispetto a quella che hanno avuto gli incentivi del Mezzogiorno; oppure in una determinata situazione, a Torino, cui ella ha fatto cenno, è l'aggravamento dei costi sociali per la congestione urbanistica ed industriale che ha invelenito le agitazioni.

Prima distinzione quindi: distorsioni dovute ad errori di strategia imprenditoriale e criticabili e taluni anche autocriticati.

Seconda distinzione: distorsioni dovute apparentemente agli incentivi predisposti per il Mezzogiorno, ma che in realtà sono dovute al fatto che tali incentivi sono stati adoperati - dietro la copertura meridionalistica - per politiche settoriali. Voglio dire: ci sono stati investimenti ritenuti nazionalmente necessari, come il complesso siderurgico di Taranto e il complesso petrolchimico di Brindisi, i quali

- in quanto localizzati nel Mezzogiorno - sono stati incentivati.

A questo punto mi domando: se non ci fossero stati gli incentivi per il Mezzogiorno avremmo avuto Taranto e avremmo avuto Brindisi? E se avessimo dovuto scegliere fra due diverse localizzazioni: una nel Mezzogiorno e una al nord, su quale delle due - in mancanza di incentivi - sarebbe caduta la nostra scelta?

Dunque, gli incentivi per il Mezzogiorno sono stati adoperati per investimenti ritenuti comunque nazionalmente necessari.

Terza distinzione: fra infrastrutture che non ci sono al sud e infrastrutture che sono sature al nord. Perché oggi la situazione è questa: da un lato le infrastrutture del sud non sono ancora sufficienti, dall'altro le infrastrutture del nord sono diventate sature. Allora si pone il grosso problema se sia più conveniente completare la rete delle infrastrutture nel Mezzogiorno (bisogna pur dire a questo proposito che ci sono ormai zone del Mezzogiorno dove le infrastrutture sono state create e sono sufficienti, tanto che in queste zone del sud le diseconomie esterne potrebbero risultare minori di quanto per la saturazione delle infrastrutture non lo siano al nord) o inseguire la saturazione delle infrastrutture al nord?

Ecco, io mi sono limitato ad accennare a tre distinzioni critiche. Ritengo di poter definire queste mie distinzioni come cose pensate ad alta voce, per così dire. Esse rappresentano comunque punti di partenza per ulteriori approfondimenti. Comunque esistono diversi modi di provocare l'industrializzazione delle regioni non ancora industrializzate: lo si può fare senza ricorrere allo strumento degli incentivi, e sono dispostissimo a considerare un piano di infrastrutture come molto più importante della incentivazione; così come sono disposto a considerare necessarie distinzioni di settore nel caso si voglia ripensare l'incentivazione e si voglia accertare quali tipi di attività industriale, quali settori, possiamo incentivare, e in che modo, per essere al sicuro da distorsioni come quelle che si sono verificate per l'industria chimica di base. Non sono disposto tuttavia a subordinare il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno al problema del ringiovanimento dell'apparato industriale là dove nel nord questo apparato è invecchiato; né a subordinare il problema dello sviluppo meridionale al problema di correggere le conseguenze di una congestione che nelle grandi città del nord è il risultato di errori ostinatamente commessi

e ripetuti quando si è voluto insistere nella ripetizione delle tradizionali localizzazioni degli investimenti industriali.

**PRESIDENTE.** Signor Governatore, prima di aprire il secondo ciclo di risposte, se ella consente, e poiché le domande che le sono state poste fino ad ora hanno avuto per loro stessa natura forse più che altro carattere problematicistico, vorrei porle una domanda molto semplice: è stata espressa in questo Comitato più volte la preoccupazione che a suo tempo il Governo e l'ente di Stato operante nel settore - l'« Eni » - ebbero per quanto riguardava la presenza della « Montecatini » nel settore, preoccupazione che fu affrontata con la partecipazione dell'« Eni » nella « Montecatini », con costi non indifferenti per l'ente di Stato; sappiamo come successivamente sono andate le cose, sappiamo che la presenza dell'« Eni » nella « Montedison » ha addirittura raggiunto posizioni in percentuale diverse da quanto fosse previsto. Domando a lei, ferma restando la posizione dell'« Eni » nel sindacato, se questo sia sufficiente o se non sia necessario per il governo della « Montedison » che questa partecipazione scenda anche nell'esecutivo della società stessa e se, a suo parere, questo sia opportuno, o se eventualmente è a sua conoscenza che sono state prese delle decisioni in merito.

**COLOMBO VITTORINO.** Partendo dal principio che lo scopo del nostro Comitato non è soltanto esaminare il problema « Montecatini »-« Edison », ma il grosso problema della chimica, vorrei fare due domande.

Ella, Governatore, è l'alta autorità di natura monetaria, che si incanala, però, in una realtà di natura economica. Non è un fatto asettico essere Governatore rispetto alla realtà. Le chiedo se considera che la struttura industriale nel settore sia ormai piuttosto negativa per la nascita di questo grosso complesso con struttura di conglomerato. Si fida ella a dare dei soldi a una struttura conglomerata di questo tipo?

Seconda domanda: ella fa parte dell'esecutivo, quindi come tale fa parte dello Stato. Ritieni che il bilanciamento dei poteri su cui si basa uno Stato democratico sia sufficientemente rispettato anche dalla presenza di questo grosso complesso industriale, cioè delle strutture?

Siamo, nell'Italia nel 1972, in un momento di pericolo per quanto riguarda l'esercizio del diritto democratico nei riguardi delle tecnostutture oppure le tecnostutture hanno già

raggiunto un tale peso da incidere sulla volontà politica del Parlamento, dell'esecutivo e anche sua come Governatore della Banca d'Italia?

**PRESIDENTE.** La parola al Governatore della Banca d'Italia, dottor Guido Carli.

**CARLI, Governatore della Banca d'Italia.** Alcune delle domande poste dagli onorevoli Maschiella, Damico e Vittorino Colombo, sono domande alle quali credo soltanto sociologi ed economisti sarebbero in condizione di rispondere, non certamente io.

Credo che l'onorevole Maschiella proponga, in ultima istanza, una analisi delle cause dei mali di cui soffre la società moderna.

**MASCHIELLA.** No, di cui soffre la « Montedison ».

**CARLI, Governatore della Banca d'Italia.** Mi sembrava che fosse un'analisi più ampia, inquadrata però nel sistema, quindi intesa ad accertare le responsabilità attribuibili al sistema, e in ultima istanza l'analisi dei mali di cui soffre un'impresa di grandi dimensioni, riferendola alle diverse componenti interne ed esterne; ma una simile analisi si risolve in quella delle deficienze del sistema nel suo complesso.

Non vi è dubbio che queste analisi debbano essere condotte, con particolare riferimento al settore specifico del quale si discute. Credo che entro certi limiti queste analisi siano state condotte, ma ancora più dovranno esserlo. Le conoscenze che abbiamo acquisito sono del tutto insufficienti, allo stato attuale, e debbono essere ulteriormente integrate.

Quando, però, questa analisi investe il problema più ampio posto dall'onorevole Vittorino Colombo, credo che si possa essere in condizione di rispondere. Certo, uno dei problemi della società moderna, indipendentemente dal tipo di ordinamento politico, è proprio quello collegato con la quantità di poteri che si connettono con le cosiddette tecnostutture, gli equilibri fra questi poteri e i poteri esterni ad esse. È un discorso che credo non riguardi soltanto il nostro paese, ma anche paesi che si consideravano immuni da queste difficoltà.

Aggiungo che il problema è reso più complesso dalla presenza di conoscenze specialistiche, all'interno stesso delle tecnostutture, dove si ricreano delle tecnostutture contro cui è difficile combattere. Io, nella mia esperienza della Banca d'Italia - mi riferisco all'espe-

rienza in materia di applicazione di sistemi elettronici di elaborazione delle informazioni, eccetera - credo di avere impresso all'istituto, lo affermo senza il timore di essere considerato presuntuoso, un impulso di progresso. Si è però costituita, all'interno dell'istituto, una tecnostuttura con conoscenze che producono, come conseguenza, l'accentramento. In pratica tra coloro i quali sanno maneggiare i modelli econometrici e quelli che sanno maneggiare i calcolatori elettronici si è creato un gruppo di persone che parlano lo stesso linguaggio e nella mia esperienza personale credo che la soluzione del problema del quale si discorre debba essere affidata alla fiducia reciproca. Questi sistemi presuppongono che si stabilisca un rapporto fiduciario.

Non è possibile, ovviamente, tutto ad un tratto, amministrare un centro elettronico di grandi dimensioni; non soltanto un centro elettronico che si presenta nell'evidenza degli elaboratori di cui si dispone, ma delle analisi che vengono effettuate. E, in pratica, un luogo che diviene sempre più impenetrabile per il laico, diciamo così.

Ci sono problemi meritevoli di approfondimento. Non so rispondere se oggi nella società italiana gli equilibri siano stati stabiliti, ma non credo che in altri paesi si sia in condizione di rispondere a questa domanda.

Sono problemi, questi, che investono non soltanto l'industria chimica, ma tutta la società moderna. Ed ecco perché io annetto grande importanza all'informazione. Credo che quanto più si costituiscono delle tecnostutture, tanto più bisogna disporre di conoscenze e che queste siano diffuse secondo procedure che rendano le conoscenze medesime interpretabili. Questo, secondo me, è fondamentale.

Detto questo, per ritornare al problema della « Montedison », ritengo che per mantenerci sul piano della concretezza e senza escludere ulteriori approfondimenti, dobbiamo limitarci soprattutto agli aspetti aziendali attuali. La situazione della « Montedison » è stata documentata in modo encomiabile e sarebbe opportuno che lo stesso metodo fosse esteso ad altri settori della nostra economia.

Per quanto riguarda lo sviluppo del sud, io mi sono limitato ad attirare l'attenzione sugli effetti di incentivi che per loro natura producono come conseguenza che fra gli investimenti vengono preferiti quelli ai quali si collega una minore quantità di occupazione. Da queste constatazioni ho dedotto l'opportunità che il sistema dell'incentivazione potrebbe essere sostituito con altri, uno dei quali è quello dell'accelerazione delle infrastrutture. Se a

un certo momento nelle regioni meridionali si è creduto fosse obiettivo prioritario quello di investire comunque, indipendentemente dalla qualità degli investimenti, si sono avute delle conseguenze negative perché sono stati impiegati degli strumenti dai quali non potevano che discendere quelle conseguenze. Ho posto in evidenza il nesso di causalità fra questi diversi tipi di intervento senza dedurre alcuna valutazione in quanto non è mio compito farlo.

Quanto alla problematica che è stata posta dall'onorevole Compagna ritengo che ad essa la risposta debba venire dal potere politico. Reperiti gli obiettivi da raggiungere è compito degli organi dell'esecutivo di individuare quali sono gli strumenti più coerenti con quegli obiettivi.

Quanto ai problemi della programmazione sono d'accordo su una programmazione il più possibile flessibile, ma d'altro canto questo è un problema molto ampio e le risposte che ho dato su questo problema non potevano essere diverse sia per difetto di conoscenze sia ancora per difetto di tempo.

Sono stati invece posti alcuni problemi più specifici: nel corso degli anni si sono risolti problemi organizzativi attraverso la costituzione dei cosiddetti « conglomerati ». Le decisioni del « Cipe » in questo campo - secondo me - sono andate verso una graduale razionalizzazione e credo che sia stato compiuto un progresso. È stato poi posto il problema della diminuzione dei capitali di rischio e si auspicato, in presenza di un assottigliamento di questi capitali, un'estensione delle partecipazioni statali, il che comporta delle scelte politiche, ciò che discende dalle constatazioni fatte.

Vorrei, inoltre, dire che non esiste grande differenza tra una lira che dal settore famiglie perviene al settore degli investimenti attraverso l'intermediazione finanziaria e quella che proviene dal settore pubblico: la lunga traiettoria che una lira deve percorrere dal momento nel quale è risparmiata al momento in cui è investita non è diversa se quella traiettoria passa per il Consorzio di credito per le opere pubbliche ovvero per altre istituzioni; se è l'« Iri » che la acquisisce attraverso un aumento del fondo di dotazione o se proviene da sottoscrizioni dei capitali delle società.

Secondo me il problema è quello di individuare la direzione ottimale dell'impiego che a quella lira viene dato. L'importante è, poi, soprattutto, che venga effettuato un efficiente controllo e di questo ho parlato nella mia precedente esposizione.

C'è una domanda, in particolare, posta dall'onorevole Vittorino Colombo, ma è una domanda che richiederebbe un'ampia dissertazione. Riguarda i cosiddetti conglomerati. In alcuni paesi, in materia di conglomerati, tesi ritenute valide ieri non sono ritenute più valide oggi. Ci si domanda se effettivamente esistono uomini capaci di condurre efficientemente dei conglomerati. Alcuni sostengono che uno dei fattori in cui più si difetta è la capacità di organizzare e a questo difetto si ripara attraverso la costituzione dei conglomerati.

Sono problemi complessi a cui è difficile dare una risposta in breve tempo.

Penso di aver risposto a tutti, in ogni caso sono a vostra disposizione.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Carli, a nome del Comitato, per la sua cortesia e per la pazienza con la quale ha ascoltato le domande e per la diligenza con la quale ha risposto.

**La seduta termina alle 20,10.**